

■ ESORDI ■ PEPPE FIORE ■

Una vita agra contemporanea

di Gilda Policastro

Costruire narrazioni, dal grande romanzo ottocentesco, vuol dire per lo scrittore riportarsi variamente a un'alterità: dare un affresco del mondo in cui si ambienta la storia, e muoverci dentro dei personaggi che tanto più resistono alla lunga durata quanto meno sono compresi in un soggettivismo dal raggio ristretto. Si può costruire una narrazione del nostro presente, dell'Italia del veltronismo fallito, della Roma dei picchiatori fascisti, della televisione anni novanta, della comunicazione dei social network, della fruizione pornografica a domicilio su internet, con dei personaggi resistenti al tempo, se non «mitici» come invocava Debenedetti? Si può targare un libro con l'attualità più

prossima e insieme farne un affresco, appunto, della società e di quella sua parte costituzionalmente debole che sono i giovani esordienti nel mondo del lavoro? Ci prova Peppe Fiore col suo primo romanzo (dopo alcune pubblicazioni per quell'editoria marginale che è poi la fucina della narrativa maggiore degli ultimi anni). Novità di rilievo: Michele Botta, protagonista de **La futura classe dirigente** (minimum fax, pp. 404, € 16,00) – titolo che dopo la lettura del libro suona meno retoricamente impostato –, non è un precario, ma un ventiseienne che lavora (non il solito programmatico inetto alla vita di tutti: il circuito produttivo, l'immarcescibile binomio casa-famiglia), provando a costruirsi un futuro combaciante il più possibile con le premesse («io a *Qua la zampa!* ci sono arrivato passando

per Wittgenstein») e le aspettative dei genitori, che l'avrebbero voluto ingegnere malgrado una gastrite perenne che non è poi propriamente tale, ma «reflusso esofageo», ossia rurgito di tutto ciò che è maldigerito, dal lavoro in tv (con l'ingarbugliato progetto sul magnate del porno) alla fidanzata, che lavora anche lei, che lo ama, che lo comprende. Dove si vada a parare non è difficile prevederlo: Michele Botta è l'uomo che demolisce da sé le certezze su cui comincia a poggiare la sua esistenza, perché non riesce, evidentemente, a farsele bastare, entro un mondo che non smette di somigliare a un «astruso sistema di allegorie sgangherate». Ne deriva una sorta di anti-formazione con molte pagine divertenti e moltissime vere: di quella verità che non è delle cronache truculente o morbosette, come usa in molta narrativa contempora-

nea, e nemmeno del minimalismo arreso degli eterni precari, cui si preferisce l'analogica disamina del rovello intimo del personaggio calato in un contesto esteriore degradato («la gigantesca teoria dell'assenza che era la domenica a Centocelle»). Michele Botta, cioè Peppe Fiore, quando scriverà meno email e meno resoconti da skype ci darà un libro indubbiamente meno connotato e contemporaneo. Forse si riderà di meno, ma è su quella via che la nuova «vita agra» (riferimento interno al testo, peraltro) troverà il proprio compimento, e, insieme, la propria fatale resa: alla letteratura fuori dalla cronaca, prima di tutto, in quella necessaria concomitanza tra protesta personale e sentire ulteriore che *La futura classe dirigente* ha per il momento, ma con piglio decisamente promettente, solo sfiorato.

